

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La carta Mitterrand

ANGELO BOLAFFI

Fa davvero uno strano effetto vedere l'Europa ridotta al rango di attore di seconda fila sulla ribalta della storia del mondo: infatti per la prima volta da quando, fuggendo dalle rovine di Troia, Enea pose piede sulle coste del Lazio, il Vecchio Continente non è più né teatro né soggetto, attivo o passivo, di un avvenimento dalle cui sorti dipendono i destini del pianeta. Come per un effetto di straniamento quello che era stato il luogo, per oltre vent'anni, della guerra e della pace, è stato spazzato dal corso storico, sospinto ai margini. Pensando a quanto sta accadendo oggi, nel deserto ai confini tra il Kuwait e l'Irak, è difficile sottrarsi all'impressione che lo scavalcamento subito dall'Europa sia l'esito di un processo a seguito del quale, paradossalmente, la stella polare della storia sembra aver compiuto un doppio, opposto cammino: da un lato a ritroso, verso i luoghi d'origine della civiltà umana, verso l'Asia e la Mesopotamia. Dall'altro abba invece continuato nel suo ininterrotto percorso verso Ovest, imboccando già all'inizio di questo secolo. Certo la storia più o meno recente è stata caratterizzata da guerre lontane, in Crimea o in Cina o in Africa; ma a condurle erano state sempre delle potenze europee. Una eccezione sembrerebbe contraddire questo paradigma: quella rappresentata dal Vietnam. Ma a ben vedere non è così. Troppe e troppo grandi sono le differenze tra quanto accadde nella penisola indocinese e quanto potrebbe avvenire in quella araba. Allora si trattò «solo» di una «sporca» guerra condotta sotto la bandiera dell'anticomunismo dagli americani a sostegno di una cricca corrotta e brutale che, nonostante i suoi ech planetari, era e restò pur sempre un avvenimento locale. Dunque gli straordinari avvenimenti del biennio magico '89-'90 che erano sembrati voler restituire una inaspettata grandeur al Vecchio Continente si sono rivelati una illusione presto svanita. La storia non è ritornata sui suoi passi. Ha semplicemente fatto una momentanea deviazione per chiudere le pendenze ancora aperte del Novecento e riprendere ancor più speditamente la sua marcia verso il Duemila.

Ed è proprio questa straordinaria metamorfosi degli assetti geopolitici che forse ci aiuta a individuare una delle possibili spiegazioni della incapacità europea di produrre una linea politica comune nei confronti della crisi del Golfo, oscillando continuamente tra una adesione verbale a quanto stabilito in sede Onu in accordo anche con la determinazione americana e le diverse, storiche inclinazioni nazionali. Ecco allora, del tutto conseguentemente con gli stessi legami atlantici che li legano agli americani ma anche con una forte sensibilità per il rispetto delle regole nelle relazioni internazionali, gli inglesi impegnati con un ampio schieramento di mezzi e di uomini. Proprio all'opposto, dunque, della rinata «grande Germania» il cui potenziale nazionale e renaresco proprio gli inglesi erano stati i primi a temere e che, invece, come ieri ha commentato Le Monde, sembra decisa a cullarsi in una supposta «dignità» ricca ed egolista. Certo è più che legittimo, in primo luogo tra gli stessi tedeschi, il timore che evoca il ricordo del passato. Ma non bisogna neppure sottovalutare il pericolo che nelle sembianze di un pacifismo ad oltranza riemerge la tentazione di una «via speciale tedesca», di una Germania sganciata dall'Europa e dall'Alleanza atlantica. È questo proprio quando la crisi della protesta e l'aggravamento della situazione nei paesi balci potrebbero provocare un vuoto nel quale inevitabilmente la Germania verrebbe risucchiata in funzione egemonica.

Forse l'unica posizione che abbia la dignità di propria globale non alternativa ma complementare a quella decisa in sede Onu, è quella sostenuta da Mitterrand. Sorpreso e messo fuori gioco dal processo di riunificazione tedesca, il presidente francese sembra puntare a riconquistare l'egemonia della politica estera europea. I suoi margini di manovra sono molto ristretti ma è forse proprio la storica presenza francese nel mondo arabo ad essere l'ultima carta che verrà giocata per evitare l'irreparabile. Mitterrand è il primo a sapere che se non avviene nulla alla scadenza dell'ultimatum ci sarà la guerra e che la Francia si dovrà impegnare in prima persona: «Se ci si rifiuga nel disporre per avere la pace», ha affermato citando Churchill, «si finisce per avere il disonore e la guerra». Al tempo stesso, a differenza degli americani, pensa che sia possibile istituire un collegamento informale tra il traliccio e l'annuncio di una conferenza internazionale sul Medio Oriente quale formula per evitare a Saddam Hussein di commettere quello che il segretario di Stato americano ha definito l'ultimo fatale errore di valutazione. Un dittatore come è Saddam, che ha aggredito l'Iran provocando una delle guerre più sanguinose della storia ed ha praticamente sterminato il popolo curdo, non ha, come invece cerca di far credere, a cuore la causa palestinese. Il suo è un bluff: ma in nome della ragione e della morale bisogna andare a vedere.

Nella regione regimi autoritari costituiscono delle vere e proprie mine vaganti L'occupazione del Kuwait e le nuove alleanze

I tanti Saddam del Medio Oriente

A furia di sentirsi ripetere che la conditio sine qua non per evitare la seconda guerra nel Golfo è il ritiro iracheno dal Kuwait, saremmo, ma per un attimo solo, tentati di pensare che il conflitto gravissimo, che già proietta un'ombra lunga su tutti gli Anni Novanta, sia per rinacere «un felice assetto mondiale»: quello paritario - per intenderci - dall'abbraccio Usa-Urss, dalla fine della guerra fredda. In parte è senz'altro vero, ma è altrettanto vero che quell'auspicata età dell'oro nei rapporti internazionali di cui si assaporava l'avvento, non l'abbiamo in realtà mai vissuta e in questi cinque mesi che ci separano dall'invasione del Kuwait, il mondo è già cambiato, altre terre sono già state perse prima ancora che un solo fucile del grande duello che oppone l'Occidente a Saddam Hussein abbia sparato un solo colpo. In altre parole tutte le sfide che l'invasione del Kuwait aveva lanciato al mondo intero sono state totalmente disattese. Per riprodurre un vecchio modello di relazioni internazionali, con le consuete arroganze, le consuete debolezze, le consuete incapacità d'analisi e di prospettiva storica.

Augurando ovviamente il massimo della fortuna a Perez de Cuellar impegnato sul filo di lana in un recupero del tempo perduto, non si può non sottolineare che la prima guerra l'ha persa proprio l'Onu, vittima di una gerarchia dei rapporti internazionali che in cinque mesi ha fatto non del latinoamericano Perez de Cuellar, ma del texano Bush, il segretario generale di una organizzazione mondiale «pattinata» sulle priorità americane, col consenso riluttante di una «Unione Sovietica» talmente prossima al collasso da non potersi permettere alcun volo pindarico a livello di politica estera. Nonostante l'attivismo di facciata italiano, visto che a Roma spettava la presidenza dell'ultimo semestre

Cee, un'altra guerra l'ha persa proprio la Comunità europea, che di fronte all'iniziativa americana, nei momenti caldi, come al solito ha smarrito qualsiasi libertà di movimento e con la libertà di movimento ogni credibilità negoziale. Un'altra guerra infine l'ha persa l'Occidente tutto che si è armato della bandiera «per lo» per difendere, col diritto internazionale, i propri interessi economici sprecando letteralmente l'occasione principe che il ritiro di Saddam gli aveva offerto per contribuire a ridisegnare su base più equa la futura mappa del Medio Oriente. Ci riferiamo all'inkage imposto da Baghdad tra evacuazione del Kuwait e soluzione del problema palestinese, un nodo che se fosse stato affrontato seriamente, avrebbe non solo spuntato le armi di Saddam, ma avrebbe posto le basi per una pace più duratura in tutta la regione mediorientale. Convocare subito, in piena crisi, una conferenza internazionale per sciogliere il nodo gordiano dei territori occupati da Israele, avrebbe forse potuto disinnescare le mine di cui è disseminato il Medio Oriente. Non è andata così: hanno vinto le ragioni israeliane e su queste ragioni (che pure sono legittime, ma che non è concepibile siano le uniche) l'età dell'oro fantastica è destinata a rimanere una chimera.

Non si tratta ora di disegnare scenari più o meno futuribili. È storia di questi giorni, sotto i nostri occhi, i cinque mesi trascorsi, anche se non scoppierà la guerra guerreggiata, hanno già cambiato in peggio gli assetti mediorientali. I «segni» di antichi motivi di conflitto. Innanzitutto il mondo arabo continua ad essere spaccato: la Giordania e l'Olp al fianco di Saddam, gli altri paesi alleati dell'Occidente e di Bush. Ma questa spaccatura è

Anche se non scoppierà la guerra, i cinque mesi trascorsi dal giorno dell'invasione del Kuwait hanno già cambiato in peggio gli assetti mediorientali, incancrenendo antichi motivi di conflitto. Il Medio Oriente continua ad essere spaccato. Ma questa divisione è solo il sintomo di un male ben più profondo: sono venuti al pettine gli equivoci su cui l'intera regione è stata costruita.

MARCELLA EMILIANI

Il sintomo di un male ben più profondo: sono venuti al pettine gli equivoci su cui l'intera regione è stata costruita. Ci riferiamo all'inkage imposto da Baghdad tra evacuazione del Kuwait e soluzione del problema palestinese, un nodo che se fosse stato affrontato seriamente, avrebbe non solo spuntato le armi di Saddam, ma avrebbe posto le basi per una pace più duratura in tutta la regione mediorientale. Convocare subito, in piena crisi, una conferenza internazionale per sciogliere il nodo gordiano dei territori occupati da Israele, avrebbe forse potuto disinnescare le mine di cui è disseminato il Medio Oriente. Non è andata così: hanno vinto le ragioni israeliane e su queste ragioni (che pure sono legittime, ma che non è concepibile siano le uniche) l'età dell'oro fantastica è destinata a rimanere una chimera.

Non si tratta ora di disegnare scenari più o meno futuribili. È storia di questi giorni, sotto i nostri occhi, i cinque mesi trascorsi, anche se non scoppierà la guerra guerreggiata, hanno già cambiato in peggio gli assetti mediorientali. I «segni» di antichi motivi di conflitto. Innanzitutto il mondo arabo continua ad essere spaccato: la Giordania e l'Olp al fianco di Saddam, gli altri paesi alleati dell'Occidente e di Bush. Ma questa spaccatura è

straniero in patria, fino a ieri fido alleato dell'Occidente, ma padre padrone di un paese in cui la maggioranza è palestinese e - volente o no - quando la storia chiama, per tenersi in sella deve seguire gli umori dei suoi sudditi se non vuole ritrovarsi cacciato dal suo scatoletto di sabbia. No, non pensano davvero al petrolio i cosiddetti attori regionali della scena mediorientale. Regimi autoritari tutti, a partire da quello ba'athista, laico, di Saddam, hanno i piedi d'argilla e costituiscono delle mine vaganti per loro stessi e per gli stessi loro amici, locali o internazionali. Ogni leader mediorientale potrebbe cioè diventare un potenziale Saddam, un altro Hitler inviso e odiato a noi. Ci piace forse l'Hassad siriano, Assad il laico, ex fiero nemico dell'Occidente, oggi amico di Bush, cui la novella crisi del Golfo ha fatto un gran comodo per coprire le sue responsabilità nell'ondata terroristica degli Anni Ottanta in Europa, nonché la sua letterale occupazione del Libano? Ci piace forse Gheddafi, oggi assai ragionevole, fino a ieri demone del Mediterraneo bombardato e insultato da Reagan, che si è schierato nella crisi del Golfo a fianco dell'odiato Egitto solo perché Mubarak può dargli una mano a «gestire» un pericolo interno comune a Egitto e Libia: i Fratelli Musulmani? Per non parlare infine del piccolo re Hussein, figlio del colonialismo anglosassone,



Interventi

Pacifismo e nonviolenza: una sfida degli uomini saggi contro la follia della guerra

GIANNI CUPERLO

Pochi giorni per evitare la guerra. Eppure non è una sensazione di impotenza quella che sentiamo crescere dentro di noi. Anzi. La volontà è persino la rabbia con la quale si stanno raccogliendo adesioni e prenotazioni alla manifestazione di domani a Roma sono il segno più vivo della convinzione che la guerra sarebbe una follia senza alcuno sbocco. Rimane in campo quella che segnala che lascia sperare nell'inizio di un dialogo serio. Tante delle speranze riposte nel nuovo ruolo dell'Onu all'inizio di questa crisi devono trovare ora, in questi giorni, delle risposte chiare. Quanto sta accadendo in quell'area geografica ferita da anni di conflitti dice in modo esplicito che una ferma volontà di pace e di sicurezza deve poter affrontare e deve saper risolvere tutte le ragioni di crisi aperte a partire dalla questione palestinese. Certo allora Saddam Hussein deve ritirarsi ma altrettanto chiaro deve essere l'impegno dell'intera comunità internazionale per evitare che la mancata soluzione degli altri problemi aperti da anni riproduca nuove situazioni di crisi.

È importante che proprio adesso negli Stati Uniti si faccia sentire la voce di un pacifismo che il governo sembra non si stia interessando. C'è di grande rilevanza il fatto che sembri superata fuori e dentro il nostro paese l'insana convinzione secondo la quale invocare la trattativa diplomatica ad oltranza voglia dire assumere un atteggiamento «debole» nei confronti del dittatore iracheno. C'è insomma una convinzione diffusa, rilanciata nel modo più autorevole dal messaggio papale di pochi giorni fa, sulla necessità di evitare il conflitto con ogni mezzo. Fino da mesi di agosto su questo punto è esistita una differenza di giudizio che, a più riprese, ha motivato dure e giuste critiche all'operato del nostro governo. La subalternità alle scelte dell'amministrazione americana, l'assenza di un ruolo attivo sul terreno delicato della trattativa fino a scelte incostituzionali come l'invio dei cacciabombardieri Tornado.

La stessa richiesta di ritiro delle navi è stata l'espressione di una volontà di pressione verso il governo che non si stia interessando, pure tramite l'Onu, automatici di alcun tipo per un possibile inizio del conflitto armato. Oggi la situazione, se possibile, appare ancora più grave. Colpisce il fatto stesso che uomini e donne in tante parti del mondo debbano mobilitarsi per impedire una guerra devastante che potrebbe avere inizio tra pochi giorni. Colpisce una certa stampa già pronta a «volare» come necessario e pertanto legittimo il caso di dieci o venti o trentamila vittime nelle prime quarantotto ore di guerra. Ritorna insomma attraverso la televisione o la grande stampa l'idea che con la guerra, con il suo portato di morte, di distruzione, di annientamento alla fine si possa convivere. Ritorna l'idea aberrante che la guerra possa alla fine continuare ad essere uno strumento della politica a fronte della debolezza o dell'inefficienza di altri strumenti pacifici.

Ma è proprio per questo che sento rafforzarsi ora, a pochi giorni da quell'ultimatum che ancora non può voler dire sangue e distruzione, l'imperativo morale che ci obbliga

a considerare la guerra uno strumento da collocare fuori dalla scena. Un imperativo che forse sconfigge dalla «politica» se per politica si intende soltanto l'obbligo dettato dalle compatibilità. Questa crisi, i suoi caratteri e i con-seguenti invece un'idea della pace come unica scelta legittima in nome del valore della vita e del rispetto della dignità di uomini e donne.

Ciò non significa affatto rinunciare al ristabilimento della legalità internazionale violata ma ha ragione chi parla della nonviolenza come di una strategia che, oltre una semplice e comunque preziosa politica di disarmo, sa affrontare «senza guerra» le cause di una possibile guerra. La nonviolenza come la ricerca di nuove vie per la liberazione umana e nuove vie di saggezza. Pace e nonviolenza allora non solo come la risposta più ragionevole ma come la nuova frontiera di una convivenza tra gli individui frutto degli insegnamenti che la storia ci ha consegnato. È qui però che il ruolo della gente, la voce dei popoli e delle coscienze di milioni di persone ritorna ad avere un significato decisivo.

Perché è a questo livello che la politica deve fare i conti con le convinzioni profonde e i valori individuali di ciascuno tra noi. Se tutto ciò ha un senso allora è l'intero tema delle obiezioni individuali e collettive che torna con prepotenza a farsi sentire. L'obiezione alla produzione delle armi, al loro uso, al loro commercio. L'obiezione di coscienza al servizio militare e collegato a questo il capitolo della riconversione delle produzioni militari, una nuova concezione della sicurezza e della difesa del territorio.

Abbiamo chiesto durante il congresso che ha dato vita al comitato promotore della sinistra giovanile che il governo italiano, per queste e per molte altre ragioni, operasse la scelta di dichiarare ufficialmente l'indisponibilità del nostro paese ad essere coinvolto in un conflitto armato. Ciò sarebbe coerente con quanto scritto nella nostra Costituzione. E però, al di là di questa richiesta, è oggi importante che altre voci si levino. Quelle dei giovani innanzitutto, delle associazioni e dei gruppi impegnati quotidianamente in un lavoro di volontariato e di disponibilità individuale verso gli altri; quella delle migliaia di giovani impegnati nel servizio militare, a volte protagonisti e vittime al tempo stesso della logica che bisogna cercare di scongiurare. Non ci troviamo soprattutto oggi in una fase nella quale le leve della storia tornano ad essere in mano a pochi potenti più o meno illuminati. Gli eventi dell'89 ci hanno dimostrato ancora una volta la forza ed il ruolo che possono svolgere gli individui in carne ed ossa per orientare il corso degli eventi e le scelte più delicate. Per questo guardiamo con speranza alla strada del dialogo e della trattativa. Ma per chiamarlo, oggi più che mai, ciascuno a svolgere un ruolo in prima persona sponderandosi le mani. Venendo a Roma tra pochi giorni scegliendo di dichiarare con i mezzi a sua disposizione una volontà di pace inderubabile. Può iniziare una fase alta e coinvolgente di una nuova sfida pacifista e nonviolenta ed ognuno deve sentirsi chiamato in causa. Anche così la follia di una guerra potrà essere sconfitta attraverso la saggezza degli individui.

Chi ci restituirà questi giorni di paura?

NANTAS SALVALAGGIO

Forse è il momento di chiedersi: chi pagherà i danni? Chi ci restituirà questi giorni, settimane, mesi di ansia e di paura? Sempre più spesso i telegiornali ci salutano di prima mattina con bocche di cannoni e aeroplani gravidi di bombe. I telegiornali come bollettini dal fronte. I dispacci di agenzia ci informano che gli eserciti sono armati fino ai denti: carri, navi, missili, maschere antigas, e infine scorte massicce di sacchi di plastica, dentro i quali disporre le vittime pronocate. Che sublime organizzazione. Facciamo i conti: mancano appena quattro foglietti di calendario all'ora X del 15 gennaio. Ci sentiamo stretti in una morsa implacabile. Ma che si può fare, si domanda la gente: come arrestare la catastrofe che avanza? Basta pregare con il Papa, basta scendere in piazza con i pacifisti? Un amico orologiaio - faccio un esempio - mi ha confessato che non riesce più a lavorare, è perseguitato dall'insonnia. Qualcosa di simile succede alla sarta che abita di fronte a casa mia, e al comiciolo che sta in fondo alla strada.

Un cronista ha fatto una piccola inchiesta, per cogliere «a caldo» gli umori della capitale. Ecco la voce di un tecnico, Gioacchino Solaro, trentasei anni, via Riccardo Zampieri 47: «Se sono preoccupato? Ma io ho perfino paura che mi richiamano sotto la naja perché non ho moglie né figli. Omettuto ero nei centri di specializzazione della Nato, a Verona. Insomma, la mattina aspetto la posta con un po' di strizza...»

Non meno bule le giornate di Anna Bufoni, casalinga. Abita a Monte Mario. Il marito è un professionista, agronomo: «La mia sensazione è che troppa gente non ha ancora capito che cosa ci minaccia», dice -. È una follia sperare che la guerra, «s' viene, sarà breve, e comunque lontana da noi... Il mondo è piccolo, siamo tutti sulla stessa barca... E poi, si capisce, uno pensa alla famiglia: io ho un genero giovane, ufficiale della riserva. Chi mi dice che non toccherà anche a lui la sorte di partire?»

Infine la parola tocca ad Anna Fossi, infermiera in un pronto soccorso: «San Gennaro mio, mettili la mano santa! Questi ospedali nostri sono ridotti come sappiamo: figuriamoci se ci casasse in testa qualche bomba...»

Cento ore alla mezzanotte fatale. Mentre incalzano i proclami di guerra e le minacce di rappresaglia, milioni di madri si stanno chiedendo: «Dove mettere in salvo i bambini?»

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa L'Unità Armando Sarti, presidente Executive: Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alena, Enrico Lenzi, Armando Sarti, Marcello Stefanini Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445306; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Biennella licenz. al n. 263 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

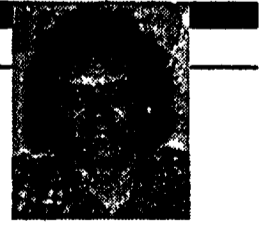
NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Ormai l'«happy end» sembra impossibile

gono in mente anche quelle piccole, anzi meschine. Che rivelano qualcosa di poco sano. Certi toni, ad esempio, emersi nella discussione sull'«altezza del minareto della moschea a Villa Ada: le dichiarazioni, in particolare, dell'assessore (democristiano) Gerace, che sembra preoccupato soltanto di evitare che il minareto possa essere «più alto della cupola di San Pietro». Caro Gerace, l'argomento non è quello giusto. Ci sono già alcuni minareti a Roma, all'Eur, che sono più alti di San Pietro. E mi turba, soprattutto, che ci

ghiacciano i toni da guerra santa che non si adoperano solo da una parte. Davvero c'è chi pensa che l'occidente industrializzato, quello che qualcuno pensa sia il solo mondo, possa definirsi il solo mondo civile? Conoscono costoro di quanta cultura è stato ed è portatore il mondo arabo? Chi ha fatto conoscere di nuovo Aristotele all'Europa se non l'arabo Averroè? Hanno mai letto quello che secondo Borges era «il più bel libro del mondo», *Le mille e una notti*? Chissà perché, in mezzo alle grandi cose ven-



ed il proprio impegno su un argomento così importante. Dovesse davvero scoppiare la guerra; dovessimo precipitare nel baratro dell'avventura senza termine prevedibile; nulla sarà mai più come prima. Finiremo persino per rimpiangere gli anni Ottanta. Questo mondo allegro, colorato, un po' egoista, dove è però facile lasciarsi andare alla dolcezza dell'attimo, non tornerà mai più. Ci troveremo improvvisamente a per sempre in un altro mondo, segnato dalla logica militare, dall'autoritarismo, dal sangue e dalla paura. Cerchiamo, compagni, di essere davvero in tanti a Roma sabato 12 gennaio. Per quanto può servire, per quanto possa apparire insufficiente, debole di fronte al rischio che il mondo esca dai cardini: diciamolo con tutta la forza possibile, il nostro no alla guerra, ai lutti, alla distruzione, alla morte che porta con sé.